

DA ILIO A ROMA IN DUE EPIGRAMMI DI GERMANICO
(A.P. IX 387 e A.L. 708 R.)

L'epigramma *Ad Hectoris tumulum* è tramandato in duplice versione, greca (A.P. IX 387) e latina (A.L. 708 R.), di tre distici la prima, di quattro l'altra, che la tradizione assegna concordemente a Germanico insieme al successivo epigramma 709 R. *De puero glacie perempto*. È incerta invece la paternità della versione greca, di Adriano o dello stesso Germanico secondo i mss., mentre Esichio la attribuiva, secondo la notizia di un *corrector*, a Tiberio imperatore. Ecco il testo dei due componimenti, quello latino nell'ed. di Breysig ('Kleine Ausgabe' di Germanico del 1899, p. 57), che riporta il v. 2 con un'interpunzione diversa, e preferibile, dalle altre edd. (1):

ΑΔΡΙΑΝΟΥ ΚΑΙΣΑΡΟΣ, οἱ δὲ ΓΕΡΜΑΝΙΚΟΥ

Ἑκτορ, Ἀρήϊον αἶμα, κατὰ χθονὸς εἴ που ἀκούεις,
χαῖρε καὶ ἄμπνευσον βαιὸν ὑπὲρ πατρίδος.
Ἴλιον οἰκεῖται, κλεινὴ πόλις, ἄνδρας ἔχουσα
σοῦ μὲν ἀφαυροτέρους, ἀλλ' ἔτ' ἀρηϊφίλους.
Μυρμιδόνες δ' ἀπόλοντο· παρίστασο καὶ λέγ' Ἀχιλλεῖ,
Θεσσαλίην κείσθαι πᾶσαν ὑπ' Αἰνεάδαϊς.

*Martia progenies, Hector, tellure sub ima
fas audire tamen si mea verba tibi,
respira, quoniam vindex tibi contigit heres,
qui patriae famam proferat usque tuae.*

Ilios en surgit rursus inclita, gens colit illam 5
te Marte inferior, Martis amica tamen.

*Myrmidonas periisse omnes dic, Hector, Achilli,
Thessaliam et magnis esse sub Aeneadis.*

Nel caso che Adriano fosse l'autore dell'epigramma greco, ne derive-

(1) I due epigrammi latini, trasmessi dal *codex Bineti* (S), una raccolta molto ibrida (vd. Riese I 1², *praef.* XXXIII sg. e V. Tandoi, *Note esegetiche e testuali a carmi dell'Anth. Lat.*, "ASNP" s. II 31, 1962, 120 sg.), sono pubblicati, oltre che nelle raccolte di Breysig e Riese, in *P.L.M.* Bach. IV (1882), nrr. 109 e 111 (senza seguito il tentativo, ivi *praef.* 40, di attribuirli a Domiziano). Per l'epigramma greco, vd. Stadtmüller III 1, Lipsiae 1906, 368 sgg.; Waltz-Soury, *Anth. Grecque*, VIII (1974), 20 sg.; D. L. Page, *Further Greek Epigrams*, Cambridge 1981, 559 sg.

rebbe che questo è esemplato sulla versione latina, un caso quindi di *vertere* 'à rebours' rispetto al consueto processo di traduzione dal greco. Che questo fosse l'ordine dei due carmi era convinto Johannes Tolkiehn, le cui affermazioni però non sono accompagnate dalla σύγκρισις dei due epigrammi (2). In maniera analoga si espresse più tardi Carlo Pascal (3), che si soffermò sul contenuto delle poesiole per dedurne, dall'esame contrastivo, il riflesso di un divenire storico: l'epigramma latino dovrebbe celebrare non senza ironia il momento in cui la nuova Troia *surgit* (v. 5), in sintonia con l'esecrato progetto di rinascita attribuito a Cesare e ad Augusto, che doveva culminare, come alcuni temevano, nel trasferimento in Asia della nuova capitale dell'Impero; la versione greca invece sarebbe di Adriano, allorquando il controverso dibattito su *Troia renascens* si era sopito da un pezzo, donde a livello espressivo l'uso del meno dinamico verbo οἰκεῖται (v. 3). Se la valenza storico-ideologica dell'epigramma costituisce nell'analisi di Pascal un tenue filo che poggia sull'errata premessa dell'anteriorità della versione latina, come vedremo, molti anni più tardi Piero Treves (nell'intervallo non vi furono contributi specifici, per quanto ne so) investì il carme greco di uno sproporzionato valore ideologico, "capitalissima documentazione" a suo dire dell'estraneità di Germanico ad un atteggiamento che si ispirasse ad Alessandro il Grande, la cosiddetta *imitatio Alexandri* (4), giacché questi è considerato dal principe giulio tanto inferiore a Roma, quanto il suo mitico antenato Achille si era rivelato nel corso dei secoli perdente di fronte al nemico orientale Ettore.

Se la problematica connessa all'*imitatio Alexandri* è vivacemente dibattuta dalla storiografia germaniciana, limitatamente al nostro carme, invece, non fu difficile per gli studiosi, primo fra tutti Cesare Questa, inficiare gli argomenti di Treves, dimostrando quanto marcata sia sull'epigramma greco (quello latino viene lasciato in ombra in questi studi) l'incidenza dei 'topoi' letterari che lo storico non considera (5). E poi è un dato ormai acquisito che

(2) J. Tolkiehn, *Homer und die römische Poesie*, Leipzig 1900, 166 sg.

(3) C. Pascal, *Un epigramma di Germanico*, "Athenaeum" 3, 1925, 33-36.

(4) P. Treves, *Il mito di Alessandro e la Roma di Augusto*, Milano-Napoli 1953, 161 sgg.

(5) C. Questa, *Studi sulle fonti degli 'Annales' di Tacito*, Roma 1963, 271-306 (già in "Maia" 1957, 291 sgg.). Sulla stessa linea di motivato scetticismo sui contenuti ideologici del carme si trova G. J. D. Aalders, *Germanicus und Alexander der Grosse*, "Historia" 10, 1961, 382-84. Un certo valore ideologico all'epigramma viene riconosciuto invece da M. Pani, *Troia resurgens: mito troiano e ideologia del principato*, "Ann. Fac. lettere e filos. Univ. Bari" 18, 1975, 63-85 (con Germanico inizierebbe una linea di tendenza mistico-teocratica di ascendenza iranica). Tuttavia l'evocazione di Alessandro si configura in Occidente nel I sec. come complementare e non oppositiva alla politica di grandezza di

un'eventuale ideologia e prassi germaniciana ispirata nelle relazioni con i popoli dell'Oriente e dell'Egitto a tale *imitatio*, sarebbe perfettamente compatibile con la rivendicazione dell'ascendenza troiana esaltata negli epigrammi. Tuttavia Treves ha ragione, pur in mezzo a tante forzature, quando afferma che il carne greco fu composto in relazione logica e forse anche cronologica con la visita che l'erede al trono effettuò nella Troade nel 18 d.C., un 'tour' tradizionale in cui era stato preceduto da Augusto e sarà seguito da Adriano, e sul quale Tacito si sofferma succintamente, ma con parole sufficienti ad illuminare l'*animus* del giovane: *Igitur adito Ilio quaeque ibi varietate fortunae et nostri origine veneranda, relegit Asiam* ecc. (ann. 2.54). Non diversamente si esprime Svetonio con parole che vanno al di là dell'episodio specifico che sta descrivendo, cioè il ritrovamento e la sepoltura dei resti dell'esercito variano: *Sicubi clarorum virorum sepulcra cognosceret, inferias Manibus dabat* (Cal. 3). Sulla sosta al sepolcro degli eroi omerici avrà giocato un ruolo trainante senza dubbio il precedente della visita di Alessandro alla tomba di Achille (cfr. per es. Plut. *Alex.* 15) ed il particolare confermerebbe quel pragmatismo negli atteggiamenti del principe che la critica storica più recente va mettendo in luce, per cui Germanico poteva assumere, in relazione alle diverse realtà locali, le vesti del filo-ellenico ad Atene e quelle del 'frigio' anti-ellenico nella Troade (6). Tornando alle poesie, io credo che esse debbano essere valutate congiuntamente come documento di bilinguismo, facendo giustizia delle intenzioni metaletterarie che secondo alcuni possono averle ispirate. Esse si inseriscono perfettamente da una parte nella vasta tradizione dell'epigrammatica greca per città morte, dall'altra nel filone, tante volte ripreso e variato nell'età dei Giulio-claudi, di Roma erede di Ilio. Mi pare ovvio che, se vogliamo penetrare più a fondo la temperie culturale in cui gli epigrammi si inseriscono, anche il problema della paternità della versione greca assume non poco rilievo.

Alcuni sondaggi su A.P. IX 387, anche senza affrontare esplicitamente il problema della doppia versione, indirizzano con concretezza verso l'antiorità dell'epigramma greco, la cui redazione latina, più ampia se non più 'lâche', lascia trasparire quei tratti lessicali e stilistici che si ritrovano nelle

Roma, in quanto riaffermazione dell'ecumenismo augusteo (cfr. Giovannella Cresci Marone, *Germanico fra mito d'Alessandro ed exemplum di Augusto*, "Sileno" 4, 1978, 209-26 e L. Braccesi, *Germanico e l'"imitatio Alexandri" in Occidente*, in Aa.Vv., *Germanico. La persona, la personalità, il personaggio nel bimillenario della nascita*, Roma 1987, 53-65).

(6) Sul pragmatismo politico del principe cfr. da ultimo D. Sidari, *La missione di G. in Oriente nel racconto di Tacito*, "Atti Ist. Veneto, cl. sc. morali" 138, 1979-80, 599-628, le cui conclusioni vengono recepite da B. Gallotta, *Germanico*, Roma 1987, 161 sgg.

traduzioni letterarie dal greco (7). Ne consegue che gli autori non possono essere che Germanico stesso, come pensava Treves, o Tiberio. In ogni caso, le due versioni sono pressoché contemporanee e le diversità di tono e di contenuti sono riconducibili non a contingenze storiche, ma a codici epigrammatici e a destinatari diversi. A questo punto, però, la scelta non è facile, dal momento che sia Tiberio che Germanico conoscevano il greco ed erano nutriti di cultura omerica, secondo la consuetudine della nobiltà a Roma nell'età del principato, al punto di comporre fluentemente in quella lingua, come testimoniano le fonti non avarie al riguardo, e anche Tiberio, fra le altre cose, compose epigrammi erotici (8). A suo favore, tuttavia, l'argomento di maggiore peso è di carattere codicologico, cioè la valutazione della notizia di Esichio quale *lectio difficilior*, dal momento che il nome dell'imperatore ricorre solo in questo caso tra la congerie di epigrammatisti dell'A.P., a differenza di Germanico, cui sono attribuiti anche altri componimenti (9). Per tale attribuzione sussiste però una difficoltà che non è stata rilevata, cioè il fatto che la cifra stilistica dell'imperatore per i *Graeca poemata* era improntata ad Euforione, Riano ed altri, quindi una poesia preziosa, immaginiamo, nel suo oscuro arcaismo, del tutto antitetico al limpido stile omerico del nostro epigramma (10). A favore di Germanico depone invece il globale interesse sugli aspetti alterni del mondo e della storia che guidava i suoi atti, come testimoniano le visite ai sepolcri famosi e agli insepolti resti dei soldati romani nella selva di Teutoburgo, ma che lo spingeva a comporre anche dei *παύνια*, come quello per la sepoltura del cavallo di Augusto (11). Ma naturalmente l'argomento che più di ogni altro depone a

(7) È l'argomento di Waltz-Soury, *op. cit.*, 191 in base all'equivalenza ἄμπνευσον / *respira* (v. 3), ripreso marginalmente anche da Page, *op. cit.* 559, che cita il medesimo orientamento di H. Bardon, *Les empéreur et les lettres latines*, Paris 1968², 422 sgg.

(8) Un ampio studio letterario e prosopografico al riguardo si trova in J. Kaimio, *The Romans and the Greek Language*, Helsinki 1979, 216 sgg. e in R. Syme, *History in Ovid*, Oxford 1978, 106 sgg.

(9) È il ragionamento di Page, *ibid.*, che però liquida troppo sbrigativamente la possibilità "very improbable" che Germanico possa essere l'autore anche del carne in greco. Mi pare interessante notare che un altro dei due epigrammi di G. sicuramente autentici, A.P. IX 17 (l'altro è IX 18), reca in alternativa l'attribuzione ad Adriano.

(10) Svet. *Tib.* 70: *Fecit et Graeca poemata imitatus Euphorionem et Rhianum et Parthenium, quibus poetis admodum delectatus* ecc. Neppure le prose, ispirate a rigido purismo, come sappiamo da altre fonti, brillavano per perspicuità e limpidezza. Su questi aspetti dello stile dell'imperatore insiste anche Bardon, *op. cit.*, 108 sg., che però non ne trae le conseguenze in relazione all'epigramma. Su Tiberio scrittore cfr. da ultimo F. R. D. Goodyear, *Tiberius and Gaius: their Influence and Views on Literature*, "ANRW" II 32.1 (1984), 605 sg.

(11) Plin. *n.h.* 8.155: *fecit et divus Augustus equo tumulum, de quo Germanici Cae-*

suo favore è la sperimentata perizia nel *vertere* dal greco testimoniata dai *Phaenomena*, nei quali emergono quei tratti di romanizzazione concettuale ed espressiva che traspaiono anche nell'epigramma latino. Non è assurdo che Germanico abbia composto una doppia versione su uno stesso tema, in conformità di una caratteristica degli scrittori epigrammatici, che spesso dedicano più carmi in competizione allo stesso soggetto (l'esempio più famoso è quello dell'interminabile ciclo della 'vacca di Mirone'). In questo caso il principe avrebbe progettato in gara con se stesso o con poeti del suo seguito, una versione in ciascuna lingua, quindi in reciproca sincronia. La precedenza dell'epigramma in greco è concettuale piuttosto che cronologica.

Nell'ambiente culturale di poeti e γραμματεῖς che ruotavano intorno all'erede ed ai quali erano familiari le tematiche su Ilio, si distingue la personalità di Lollio Basso, uno smirniota vissuto a Roma, autore di epigrammi dell'A.P. che testimoniano del suo stretto legame con il principe, celebrato per le vittorie in Germania (A.P. IX 283) ⁽¹²⁾ e, dopo la morte, con un epicedio (VII 391). A lui si devono anche epigrammi che celebrano Roma, κόσμου παντὸς ἄνασσα πόλις rinata dalla caduta di Troia (IX 236), un tema dunque analogo a quello del nostro carne ⁽¹³⁾, e altri di intonazione anti-achea, come IX 289, che riprende il tema epico-tragico, poi degli Augustei (Prop. 3.7.39; Ov. *met.* 14.466 sgg.), del naufragio della flotta greca reduce da Troia contro le rocce Cafaree come una rivalsa del destino per la caduta della città, e perciò definite πόλις Ἰλίου ἄλλη (v. 5). Allargando il campo di indagine, è facile accorgersi di quanto sia ricco nell'A.P. il filone tematico della rovina di genti e città, svolto su gamma molto articolata di variazioni. Accanto ai componimenti per città distrutte da eventi naturali, come Sardi terremotata, o dall'inesorabile procedere del tempo, come Sparta ora deserta (VII 723), disponiamo anche di micro-cicli dedicati a eventi mitico-

saris carmen est.

⁽¹²⁾ L'attribuzione dell'epigramma a Crinagora, sostenuta da Gow-Page, II, 234 sgg., deve respingersi dopo le puntualizzazioni di G. Ch. Hansen, *Zu einem Epigramm des Lollius Bassus*, "Philol." 128, 1984, 141 sg., che ritorna all'attribuzione a Basso (vd. Cichorius, *Röm. Studien*, 306 sgg.: *Neues zu Krinagoras*).

⁽¹³⁾ Un accostamento cursorio fra A.P. IX 387 e 236 e si deve ad A. Skiadas, *Homer in griech. Epigramm*, Athen 1965, 149 sg. Il motivo storico-culturale, poi 'slogan' politico fortunatissimo, di Roma come continuazione di Troia su altri lidi nasce probabilmente in ambiente magnogreco nel corso del IV secolo. Come topos letterario appare con Licofrone, *Alex.* 1225 e 1281, poi in *Orac. Sib.* XI, 159 sgg. Purtroppo è inservibile lo studio di K. Hartigan, *The Poets and the Cities. Selections from the Anthology about Greek Cities*, Meisenheim am Glan 1979, che rammenta anche l'epigramma di G., ma l'asigna nella versione greca ad Adriano, di cui Germanico avrebbe fatto poi (!) una 'translation' (p. 69 n. 11).

storici, nei quali il motivo costante è rappresentato dal contrasto fra la potenza e lo splendore passato e l'abbandono presente. In alcuni casi, i più interessanti dal nostro punto di vista, tali eventi vengono collegati alla caduta di Troia, per es. la presa di Corinto ad opera dei Romani, che nella rievocazione di un poeta della *Ghirlanda* di Meleagro, Polistrato, costituisce la vendetta della stirpe di Enea sopra gli Achei: Τὸὺς δὲ δόμον, Πριάμοιο πυρὶ πρήσαντας Ἀχαιοὺς / ἀκλαύστους κτερέων νόσφισαν Αἰνεάδαι (A.P. VII 297, v. 5 sg.). Merita un cenno anche il breve ciclo di A.P. 102-104, variazioni sul tema della scomparsa di Argo e di Micene e della rinascita di Ilio, carmi attribuiti ad autori della *Corona* di Filippo, rispettivamente Antonio Argivo, Munazio Mundo e Alfeio di Mitilene (l'ἀκμή di quest'ultimo si colloca alla fine del principato di Augusto). Il 'Leit-motiv' è qui rappresentato dalla paradossale caduta dei vincitori omerici, che in questo modo pagano il fio del sangue versato dai Priamidi (IX 102), mentre invece Troia non solo continua a vivere, ma si erge anche più potente di prima (104, 5 sg. ἀλλ' ἢ μὲν κρείσσω ἐστὶν πόλις· αἱ δὲ πεσοῦσαι / δείκνυσθ' εὐμύκων ἀῦλια βουκολίων) (14). Sono tutte angolazioni, come si può ben vedere, del tema dell'eterno alternarsi delle cose umane e del destino che pareggia ogni entità terrena con incessante vice e che porta alla ribalta della storia protagonisti sempre nuovi. Di questo sconfinato plesso fa parte anche la cosiddetta 'poesia delle rovine', le cui riflessioni bene si prestano ad un uso in funzione consolatoria nel quadro della filosofia stoiceggiante (ne sono esempi famosi l'*epist.* IV 5 di Sulpicio Rufo a Cicerone per la morte della figlia e l'*epist.* 91 di Seneca per la distruzione di Lione) oppure alla lirica digressione sulle piccole città morte del Lazio primitivo tanto cara ai poeti augustei. Ma a noi interessa adesso circoscrivere i confronti ai carmi di Ilio, perché è da questo retroterra retorico-celebrativo che trae spunto il componimento greco di cui ci occupiamo. Qui la vicenda di Troia assume una valenza eccezionale, perché costituisce l'unico caso di rinascita tangibile grazie a Roma, sua fatale erede che ha reso Troia diversa dalle città achee un tempo fiorenti e poi abbandonate (15). La forza epidittica di A.P.

(14) Questi motivi perdurano fino all'età bizantina, giacché Agatia (V/VI secolo), autore di un breve ciclo sulla fine di Troia (A.P. IX 152-155), afferma nell'ultimo epigramma che la città rivive grazie a Roma, che ha posto lo ζυγόδεσμα δίκης sui Greci; anzi pare che il dotto bizantino si ispiri proprio al nostro carme, che era evidentemente letto come epigramma 'di città' (cfr. A. Mattsson, *Untersuchungen zur Epigrammsammlung des Agathias*, Lund 1942, 75 sg.).

(15) Sul concreto piano storico la nuova Ilio svolse un ruolo ideologico non del tutto marginale nel corso della storia imperiale di Roma e la sua vitalità fu dovuta certamente anche all'importanza del sito nell'ideologia della casa regnante. Tuttavia il presunto progetto di ricostruire una nuova capitale nel luogo omerico non ha mai poggiato su reali

IX 387, che sotto questo aspetto è forse un *unicum*, è l'ambientazione presso il sepolcro dell'eroe con il quale si identificava il destino della città dell'*Iliade* (16), e anche per questa considerazione la paternità di Germanico o, in via subordinata, di qualche poeta greco della sua cerchia che voleva rendere omaggio all'illustre schiatta dei Giulii, è a mio parere preferibile ad ogni altra (17).

Ma se Troia è rinata, lo stesso non avviene per l'eroe che, morendo, ne aveva provocato la caduta. Ribaltando infatti la formula tradizionale εἴ τι ν' ἀκούεις *vel sim.*, con cui il sepolto fa appello al pio vivente per il *medium* dell'epigrafe, è in questo caso il visitatore che rivolge l'ἀποστροφή al defunto, a patto che sia in grado di udirlo. La movenza, introdotta con formule condizionali, è tradizionale degli epitimbi: A.P. VII 397; VIII 116, 140, 163 ecc. A parte questo stretto attacco incipitario, lo stile dell'epigramma è improntato a lingua letteraria e solenne, e segnatamente omerica. Tale è infatti l'agg. ἀφαιρός (v. 4), che designa i nuovi troiani "deboli", "impotenti" a differenza di Ettore (sempre al compar./superlativo in Omero), così come è formulare omerico ἀρηίφιλος, che compensa l'inferiorità degli abitatori della Troade. Noterei poi che l'epiteto formulare ἀρηίφιλος accompagna in Omero – costantemente, se non sbaglio – guerrieri di parte achea, Menelao soprattutto e, isolatamente, Achille, Meleagro, Licomede o l'esercito acheo in blocco, e mai qualche troiano. Tuttavia lo spostamento di un epiteto acheo alla parte avversa non è arbitrario, dal momento che la ἀρηίφιλία di Ettore è

prospettive, come sottolinea con equilibrio Ed. Fraenkel, *Horace*, Oxford 1957, 267 sgg., ed i divieti dei poeti augustei, a cominciare dall'ode III 3 di Orazio, devono essere letti in chiave di ispirazione poetica e non politica.

(16) Il concetto viene ripetuto infinite volte (più marcatamente in Verg. *Aen.* 11.288 sgg.) e trova un particolare favore nel codice epigrammatico, sia in greco (A.P. VII 139, forse di Antipatro di Tessalonica, v. 4: Ἐκτορι μὲν Τροία συγκάθθανεν ecc.) che in latino (A.L. 631 Pomplianus, *De Hectore*, v. 4: *Occubuerē simul spesque Phrygum*); con taglio gnomico anche nell'*Ilias Latina*, v. 1019 sg.: *ruit omnis in uno / Hectore causa Phrygum* e 1056: *ardebat flamma (sc. Hectoris) namque Ilion illa*. In Ausonio, *Epit.* XIV p. 61 Pr. eroe e città addirittura riposano nella stessa tomba come due coniugi: *Hectoris hic tumulus, cum quo sua Troia sepulta est: / conduntur pariter, qui periere simul*. Cfr. M. Lausberg, *Das Einzeldistichon*, München 1982, 252.

(17) La poesia epigrammatica in greco nella letteratura retorica di età giulio-claudia, rappresentata da Crinagora, Alfeio di Mitilene, Lollio Basso e qualche altro autore, è stata poco studiata. Oltre al profilo di H. Beckby nel vol. I dell'*Anth. Graeca*, München 1957, 38 sgg., c'è lo studio di V. Tandoi, *Il trionfo di Claudio sulla Britannia e il suo cantore* (*Anth. Lat.* 419-26 R.), "SIFC" 34, 1962-63, 83 sgg. 137 sgg., che mostra come tale produzione epigrammatica slitti nel I sec. d.C. verso la 'Hofdichtung'. Buoni cenni sulla funzione occasionale di tali carmi in M. Citroni, *Pubblicazione e dediche dei libri di Marziale*, "Maia" 40, 1988, 3-39.

dato costante dell'*Illiade*. È di sapore omerico anche l'espressione *παρίστασο καὶ λέγ' Ἀχιλλεῖ* (v. 5), che rimanda ad *Il.* 10.291 e del resto, tornando per un attimo all'*ἀποστροφή* iniziale, la stessa perifrasi *Ἀρήϊον αἶμα*, se non è di Omero nell'indicazione concreta dell'antenato espressa col genitivo o con l'agg. patronimico (è tuttavia formula non così rara come pare a Page: cfr. per es. *Περσῆτιον αἶμα* di Theocr. 24.73 per designare Alcmena, e altri casi ancora non difficili a reperirsi), trova però il punto di partenza nel valore di *αἶμα* = "discendenza" tante volte ricorrente in Omero (cfr. schol. *ad T* 105e: *αἶμα· μεταφορικῶς ἀντὶ τοῦ γένους*, e poi *ad Z* 211).

Ma di maggiore rilievo intertestuale è l'invito rivolto ad Ettore a "riaversi", "rianimarsi", espresso con l'imperativo *ἄμπνευσον* al v. 2, termine estraneo ai moduli dei carmi sepolcrali (18), ma non raro in Omero in espressioni del tipo *ἀναπν. πόνοιο* vel sim. e che rimanda ad un preciso 'passo forte' dell'*Illiade*, al momento cioè in cui Atena, la dea più crudelmente partigiana degli Achei, invita Achille a fermarsi per riprendere fiato in vista dell'imminente scontro con Ettore (22.222 sg.): *ἀλλὰ σὺ μὲν νῦν στῆθι καὶ ἄμπνευε τόνδε δ' ἔγώ τοι / οἰχομένη πεπιθήσω...*

La stessa *adhortatio* viene qui rivolta all'eroe allora soccombente, ma vincitore adesso nel ribaltamento delle gerarchie imposto da Roma. La variante *στῆθι* di Tzetzes per *χαίρε* (v. 2), per eco proprio di quel passo omerico, conferma splendidamente che esso era sedimentato nella memoria dei colti lettori (19). L'equivalenza *ἀναπνεῖν / respirare* non è nuova comunque, avendo un illustre precedente in un frammento di Ennio *ann.* 397 Sk., quando il poeta descrive il furioso combattimento del tribuno Celio che non ha la possibilità di "tirare il respiro" per la fatica, *nec respirandi fit copia*. Il passo funge da cerniera fra l'archetipo omerico di *Il.* 16.110 sg., quando Aiace *οὐδέ πη εἶχεν / ἄμπνεῦσαι*, e il punto d'arrivo virgiliano in *Aen.* 9.813 *nec respirare potestas*, parole usate per Turno che si getta nel fiume (la duplice, famosa *σύγκρισις* si deve a Macrobio, *Sat.* 6.3.2). Anche se in questi passi *respirare* ha valore concreto di "tirare il respiro" che viene a mancare per lo sforzo, non escludo che possano avere costituito un punto di riferimento per Germanico.

Un altro omerismo allusivo è costituito dall'orgogliosa affermazione

(18) L'unico passo raffrontabile mi pare quello tardo di Gregorio di Nazianzo, *A.P.* VIII 76, dove i morti genitori dialogano con il figlio e lo tranquillizzano con le parole *ἄμπνεε γηροκόμων καμάτων, μέγα φέρτατε παίδων / Γρηγόρι(ε)* (v. 5 sg.).

(19) Come apprendiamo dall'apparato dell'ed. Stadtmüller, p. 369, gli scolii di Tzetzes hanno un'altra variante omerizzante, segno di lettura dell'epigramma permeabile alle formule omeriche: *χερσὶν ὑπ' Αἰνεάδου* (v. 6) da *Ω* 168 invece di *πᾶσαν ὑπ' Αἰνεάδαις*.

Ἴλιον οἰκεῖται (v. 3), riscontro autoptico al desiderio di Zeus, quando il dio esclama in forma potenziale εἰ... ἦδὺ γένοιτο, / ἦτοι μὲν οἰκείοιτο πόλις Πριάμοιο (*Il.* 4.17 sg.), sfidando Hera, e la dea consente a sua volta che, in cambio della distruzione di Troia, lo sposo abbia poi mano libera con Argo, Sparta e Micene (*ib.* 51 sgg.), proprio quelle città un tempo ricche e potenti, che i poeti dell'*A.P.* amano descrivere nell'abbandono.

La versione latina, se posta a confronto, lascia trasparire *pathos* retorico e tratti di latinizzazione concettuale. Tale si configura l'evocazione del *vindex... heres* (v. 3, che con il successivo pentametro *Qui patriae famam proferat usque tuae* forma un distico senza referente nella versione greca), l'erede di Ettore che rinnova la gloria di Troia. La figura viene qui sfumata in una profezia generica, che può designare sia Augusto che Germanico stesso nel momento in cui si ribadisce la discendenza dal ceppo troiano. Quello che è certo è il valore politico a partire almeno dal I secolo a.C. di formule giuridiche come *vindex libertatis* e *in libertatem vindicare*, e significativamente l'imperatore esordisce nelle *Res gestae* con una formula del genere come 'slogan' della riacquistata *libertas* repubblicana: *Rem publicam a dominatione factionis oppressam in libertatem vindicavi* (20).

Un'analoga ambivalenza coinvolge anche il riferimento ai *magni Aeneadae* (v. 8), con cui si può intendere tanto i Romani in genere quanto la stirpe di Augusto in particolare.

Ma il processo di romanizzazione più evidente consiste nell'accentuazione della presenza di Marte. Se *Martia progenies* dell'"incipit" è la resa precisa di Ἀρήϊον αἶμα, conformemente alla fedeltà incipitaria delle traduzioni latine, il composto formulare omerico ἀρηϊφίλουσς al v. 4 acquista una valenza più dinamica nella scomposizione etimologica latina *Martis amica* (v. 6) (21), un'espressione per la quale non ho trovato paralleli e che, rivolta

(20) Sul vocabolario politico romano c'è il noto studio di J. Hellegouarc'h, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la république*, Paris 1972², 550 sgg., ma su *vindex / vindicare* e la funzione di 'slogan' nell'ideologia augustea si troverà di più in A. La Penna, *Orazio e l'ideologia del principato*, Torino 1963, 99 sgg. Ulteriori riferimenti bibliografici in C. De Meo, *Lingue tecniche del latino*, Bologna 1986², 262 sg.

(21) La resa perifrastica è una delle risorse della lingua latina, poetica e non, alle prese con i composti greci, verso i quali mostra una ben nota refrattarietà. Cfr. M. Leumann, *La lingua poetica latina*, tr. ital. in *La lingua poetica latina* a c. di A. Lunelli, Bologna 1988³, 169 sgg. e, con speciale riguardo ad Orazio, A. Traina nell'introd. a *Orazio, Odi e Epodi*, a c. di E. Mandruzzato, Milano 1985, 34 sgg. Mi pare interessante notare che alcuni secoli più tardi Ausonio (o chi per lui) ometterà del tutto la resa latina di ἀρηϊφίλουσς, optando in *per. Il.* 17 p. 341 Pr. per una patetica apostrofe: *Actoriden caesum nec te Menelae fefellit ~ P 1 Οὐδ' ἔλαθ' Ἀτρεός υἱόν, ἀρηϊφίλον Μενέλαον.*

agli abitanti della nuova città, alla nuova *gens* (= ἄνδραξ al v. 3), non certo ai Romani come qualcuno intende, compensa con una nozione politico-religiosa l'ormai irraggiungibile valore di Ettore (22). L'enfasi sulla presenza della divinità che sotto Augusto ebbe forse la più marcata 'promotion' nel *pantheon* tradizionale, è accentuata a livello formale dalla ripresa in diafora del precedente *Marte inferior*, dove la presenza metonimica di *Mars* ("gente inferiore per spirito guerriero") trova la giustificazione non etimologica ma semantica nel gr. ἀφαιροτέρους. Lasciando da parte culti e templi in onore del dio della guerra, accolto fra i culti capitolini, è noto che, con l'identificazione di Augusto con Romolo-Quirino convergevano nella *gens Iulia* sia la tradizione genealogica derivante da Venere sia quella da Marte, genitore del primo re di Roma (23). La divinità ha qui il ruolo del *potens*, che spesso è l'imperatore stesso, sotto la cui egida si pongono appunto gli *amici Augusti*, denominati con una formula che va assumendo una connotazione semi-ufficiale dal I sec. a.C. (24). Ricalcando tale rapporto clientelare, il dio non permetterà adesso che Troia, sua protetta, venga di nuovo distrutta.

Accanto al linguaggio politicizzato, il carme latino presenta maggiore sonorità dell'altro, non disgiunta da dinamicità, che si esprime con l'immagine della fama che si propaga, (*vindex*) *qui patriae famam proferat usque tuae* (v. 4, ampliamento rispetto al greco) e della nuova città che *surgit* (v. 5), dove il termine è 'segnale' di celebrazione propagandistica della continuità Troia-Roma (Verg. *Aen.* 1.206 *illic fas regna resurgere Troiae*; Prop. 4.1.47 *arma resurgentis portans victricia Troiae*. Più ampie attestazioni della

(22) Mi pare infatti poco verosimile che Germanico chiami i Romani o la *gens Iulia*, cui lui stesso apparteneva, *Marte inferior*, come vorrebbe C. Santini, *Il segno e la tradizione in Germanico scrittore*, Roma 1977, 12 sg., quando tutto il bagaglio ideologico punta all'esaltazione della superiorità romana su ogni altra entità nazionale presente e passata, avi troiani compresi (cfr. per es. Prop. 4.6.38 *Auguste, Hectoreis cognite maior avis*; sull'inferiorità dei 'nuovi Troiani' circolavano anzi anche racconti aneddotici, come quello riferito da Strab. XIII 1.27 a proposito dell'assedio di Fimbria). È proprio tale accertata inferiorità dei 'nuovi Troiani' rispetto ad Ettore, come Ettore è inferiore ai Romani che hanno assoggettato la Grecia, che consente alla nuova e inoffensiva Troia di risorgere senza infrangere il tabù solennemente ribadito dagli Augustei (Verg. *Aen.* 12.828 sgg.; Hor. c. 3.3.58 sgg. ecc.).

(23) È una convergenza che non manca di celebrare Ovidio nei *Fasti* per esaltazione di Augusto, 'nuovo Romolo': *ille* (sc. *Romulus*) *suos semper Venerem Martemque parentes / dixit* (4.57 sg.). Sul ruolo del dio nei culti di Roma cfr. U. W. Scholz, *Studien zum altitalischen und altrömischen Marskult und Marsmythos*, Heidelberg 1970, 23 sgg.

(24) Per la valenza politica della formule *amicus alicuius* vel sim. spec. nell'età imperiale, cfr. Hellegouarch's, *op. cit.*, 48 sgg.

formula nel comm. di Bömer a *Ov. fast.* 1.523) ⁽²⁵⁾. Ma in tutto il suo insieme il carne latino è come dilatato, già con la formula iniziale con il *si* deprecativo, che ha la funzione di ridestare, secondo un diffuso stilema dei *C.E.*, l'attenzione del defunto, *p u r c h é* le leggi dell'oltretomba gli consentono di udire, *tellure sub ima / fas audire tamen si mea verba tibi* (v. 1 sg.) ⁽²⁶⁾ 'vers de remplissage' rispetto all'asciutto *κατὰ χθονὸς εἶ που ἀκούεις*. All'ampliamento si aggiunge l'attenta 'Wortstellung', per cui *respira* in 'rejet' appare più marcato al v. 3 del greco ἄμπνευσον, di modo che emerge più evidente il motivo atto a consolare il defunto grazie a questo termine estraneo al linguaggio dei *C.E.* e che deve la sua presenza al modello greco con il valore, più comune in prosa, di *iterum spirare* dopo un dolore o un'ansia prolungata ⁽²⁷⁾. Il colorito epico virgiliano costituisce il veicolo della latinizzazione espressiva: oltre ad elementi lessicali quali *progenies* e *heres*, è virgiliana anche la clausola *tellure sub ima*, che ricorre nelle parole di Enea a Didone nell'oltretomba: *per superos et si qua fides tellure sub ima est, / invitus, regina, tuo de litore cessi* (*Aen.* 6.458 sg.).

Lo stesso stile elevato attiene all'attributo *inclita* (sc. *Ilios*, v. 5), termine specializzatosi in formule di encomio solenne di città e segnatamente di Roma, secondo un linea che unisce Virgilio (*Aen.* 6.781) con Ennio (*ann.* 502 Sk.). Con tale impiego Germanico restituisce al latino il valore stilistico del gr. κλεινή πόλις, nella ricerca forse anche di un accostamento assonante e paretimologico κλεινή / *inclita*. Un'ultima osservazione su questo 'essai' di traduzione greco-latina: se la rima del v. 4 ἀφανροτέρους... ἀρηϊφίλους si presentava irriproducibile in latino, dove l'autore ha preferito

⁽²⁵⁾ Nel nostro caso il 'cliché' letterario della città che rinasce e si ripopola poggia probabilmente su concreti riscontri autoptici dell'illustre visitatore. È noto infatti che per la visita in Asia di Germanico e della consorte furono erette numerose statue e monumenti. Per Ilio si può pensare al completamento del rinato tempio ad Atena Ilias, iniziato sotto Augusto. Cfr. D. Magie, *Roman Rule in Asia Minor*, Princeton 1950, 497 sg. La menzione della *gens* potrebbe far pensare alla deduzione di una colonia nella Troade in coincidenza col viaggio del principe, ma non abbiamo testimonianze al riguardo.

⁽²⁶⁾ Per es. *CE* 1102.5 sg. 1323.1. La formula si presenta con le parole *si quid sapiunt Inferi* e simili (per es. 179.1, 428.14 ecc.). Perciò si impone a mio parere il collegamento della clausola del v. 1 *tellure sub ima* con il v. successivo secondo l'ed. Breysig, piuttosto che con *respira* del v. 3 con Baehrens e Riese, che pongono il v. 2 in parentesi.

⁽²⁷⁾ È il *civis* che a Roma non ha *respirandi locus* (*Cic. Q. fr.* 3.1.7), il debitore che ottiene una proroga *ad respirandum* (*Liv.* 6.32.1), o l'uomo affannato che trova quiete nella meditazione filosofica (*Sen. epist.* 65.16; *brev.* 7.2). Ma quale premessa di μεταβολή τῆς τύχης che ἀναπνέω / ἀνάπνευσις possono indicare in riferimento all'eroe epico, Germanico pare conoscere le osservazioni che emergono nello scolio *ad A* 801: ἡ ἀνάπνευσις τῶν νικωμένων παρὰ μικρὰν ῥοπήν γίνεται, καὶ πολλάκις ἐνδὸς ἀνδρὸς ἐπιφάνεια ἢ φόβον ὑπόνοια μεταβολῆν τῆς τύχης ἐπειργάσατο.

ricorrere al poliptoto in diafora *Marte / Martis*, invece della quasi-rima del pentametro finale greco κείσθαι... Αἰνεάδαις Germanico ha potuto riprodurre la rima leonina nell'iperbato sonoro *magnis... Aeneadis*.

Per concludere, se il carme greco, spoglio di allusioni politiche o dinastiche, rappresenta una risposta a distanza a tutto quel variegato pullulare di epigrammi che indugiano a descrivere la morte di Ettore per mano di Achille, la versione latina risponde al gusto e alle tendenze di fondo che Germanico manifesta su più ampia scala nel *vertere* i *Phaenomena*, dove le allusioni del proemio vanno lette in parallelo con quelle del nostro epigramma ⁽²⁸⁾, che l'erede al trono ha composto in sfida di abilità con se stesso o con un ignoto poeta greco del suo seguito.

Università di Bologna

MARCO SCAFFAI

(28) È merito di C. Santini, *op. cit.*, 26 sg., l'aver intuito il legame fra l'epigramma e il proemio dei *Phaenomena*, in cui l'autore celebra l'Augusto *genitor* e di conseguenza la sua appartenenza alla *gens Iulia*, e l'aver messo in risalto la cifra stilistica della versione latina dei *Phaenomena* in relazione contrastiva con l'originale arateo. Nella direzione di rivendicazione dell'autonomia del poeta emulo latino si muovono anche altri importanti contributi recenti, per es. T. Mantero, *Vertere e 'discorso' funzionale in Germanico*, in *Germanico. La personalità...*, 95-132 e P. Steinmetz, *Germanicus, der römische Arat*, "Hermes" 94, 1966, 450-82. Gli stessi *Phaenomena* forniscono un indizio di quanto fosse radicato il tema troiano nella cultura poetica dell'autore, dal momento che egli rievoca, senza il parallelo referente arateo ma sullo spunto di Verg. *Aen.* 1.25 sgg., la punizione di Troia per volontà di Giunone, ... *luit excidio quem Troia furorem ecc.* (320 sgg.).